■ di Stefano Miliani

Michelangelo «Conversione di San Paolo», l'affresco com'è e a destra l'ncisione di Nicolaus Beatrizet che mostra in alto a sinistra l'angelo nudo

RESTAURI Si potrebbero togliere le mutande all'angelo della *Conversione di San Paolo*, dice lo storico dell'arte Antonio Forcellino. Ma il Vaticano non ne vuole parlare...

Michelangelo e il sesso (coperto) degli angeli

Angeli nudi di cui uno con il sesso bene in vista in Vaticano e prontamente censurati. Tra il 1542 e il 1549 Michelangelo Buonarroti nella Cappella Paolina in Vaticano, a pochi metri dalla «sua» Cappella Sistina, dipinge due affreschi: la *Conversione di San Paolo* e la *Crocifissione di San Pietro*. Con variazioni sul tema così sottili e dirompenti che secondo Antonio Forcellino, restauratore e storico dell'arte, collocano quei dipinti sul crinale pericoloso dell'eresia, li rendono materia incandescente nell'epoca in cui la Chiesa sente sul collo il vento infuocato della Riforma luterana. Gli angeli nudi affiancano il Cristo che scaglia una folgore rivelatrice al cavaliere giù in terra disarcionato da cavallo, San Paolo. Peccato che, probabilmente mentre l'artista è ancora in vita, quel sesso sia stato velato, il corpo di due angeli ridipinto, vestito. Già, ma siccome la Cappella Paolina è in una fase di restauro, a detta dello studioso è l'occasione giusta per indagare e valutare se è possibile «spogliare» nuovamente quegli angeli. Andiamoci piano, al momento, niente è deciso, fanno sapere in Vaticano, si arriverà agli affreschi fra un anno e se ne parlerà. E Forcellino si allarma: teme che si neghi un vero dibattito.

Lo studioso è figura eclettica, ha lavorato sulla tomba di Giulio II in San Pietro in Vincoli II a Roma di Michelangelo e aiuti e ha scoperto lui che il Mosè del monumento funebre è di mano dell'artista toscano e non d'altri. Forcellino ha appena pubblicato da Laterza *Michelangelo. Una vita inquieta* (472 pagine, 20 euro), un volume in cui racconta con piglio narrativo l'esistenza complicata di un artista orgoglioso e scontroso, spinto da forti ideali e contraddizioni laceranti, un uomo ricco e avido, disinteressato al lusso e allo sfarzo e che vive frugalmente. Un uomo accorto, ma così allacciato affettivamente a un collaboratore da venire usato. «Un piccolo vecchio vestito di nero, senza cappello» che cinque giorni prima della morte, avvenuta il 18 febbraio 1564, viene visto camminare «sotto la pioggia fredda che illividiva Roma», scopre di non poter cavalcare più il suo amato Morellino a causa dei dolori e annusa impaurito la propria fine.

È un libro che si legge bene, scorre, e l'autore chiarisce di non aver inventato neanche una virgola, ogni suggestione è documentata da lettere e cronache ed è tutto documentato. È un libro che esalta un Michelangelo problematico, in conflitto con il potere, almeno un certo potere: Forcellino ne sottolinea la vicinanza ai Repubblicani fiorentini in esilio contro la tirannide dei Medici e mette sale in ferite antiche. Lo si capisce nelle pagine sulla Cappella Paolina. Perché lì, scrive Forcellino, il Buonarroti, protetto da papa Paolo III, dietro l'apparente rispetto della tradizione iconografica in realtà inscena aspirazioni del circolo del cardinale Reginald Pole e della nobildonna sua amica e letterata Vittoria Colonna: inscena cioè l'idea dei cosiddetti «Spirituali» per i quali la salvezza si conquista con la fede, in rapporto diretto con Dio e le Scritture, non attraverso l'istituzione, la Chiesa. E se ci ricordiamo che la riforma luterana sta soffiando fuoco e fiamme sulla ricchissima Chiesa cattolica romana si capisce che a sfiorare certi argomenti c'è bruciarsi. In senso letterale.

Il Buonarroti dipinse le figure nude come testimonia un'incisione di quegli anni

Ma in che modo Michelangelo raffigura queste idee? Nella *Conversione*, accanto a Gesù, dispone gli «eletti», coloro che hanno conquistato la beatitudine in forza della purezza della loro fede, quella dei primi cristiani, senza intercessioni ecclesiastiche. Accostarli così a Cristo è «una novità iconografica», interviene a voce Forcellino, e il Buonarroti li veste apposta per distinguerli dagli angeli. Che lui esegue senza veli, come dimostra un'incisione di quegli anni di Nicolaus Beatrizet, quando di lì a breve quei messaggeri di Dio verranno pudicamente abbigliati.

E nella *Crocifissione*? Dà un risalto senza precedenti alla tonsura di Pietro crocifisso a testa in giù. Naturalmente non si disquisisce di tagli di capelli quanto di un segno di rinuncia dei beni terreni, di ogni bellezza esteriore, questione all'epoca «molto dibattuta» per il suo alto valore simbolico, scrive Forcellino, il quale vede in quella rasatura sul cranio un richiamo polemico all'umiltà e purezza evangelica che secondo il pittore dovrebbe connotare un papato.

Ma di lì a breve quei messaggeri di Dio verranno pudicamente abbigliati

«Non si può parlare di rivoluzione, ma di un dare peso differente ai vari elementi da sempre rappresentati» per trasmettere «una devozione spirituale che si nutre del rapporto diretto con le Scritture e gli insegnamenti dei martiri. Una meditazione piuttosto che una celebrazione passiva dell'istituzione», insiste Forcellino. La scelta michelangiolesca non passa inosservata. Morto il potente protettore di Michelangelo papa Paolo III, quando l'altro suo protettore e uno degli ispiratori di pensiero, il cardinal Reginald Pole perde la corsa al soglio pontificio proprio causa delle sue idee e vince l'ala più chiusa e ostile alle riforme, allora scatterà la censura agli angeli nudi.

Ora che il restauro della Paolina è avviato, dice Forcellino, è l'occasione giusta per discuterne, per valutare se «spogliare» o meno gli angeli della Conversione, ma lamenta di non aver potuto verificare nulla perché gli è stato impedito l'accesso alla Cappella. «Affronteremo la questione a tempo debito, non abbiamo iniziato il restauro degli affreschi, che peraltro sono in buone condizioni, ci arriveremo tra un anno, niente di drammatico, c'è una commissione internazionale con i maggiori esperti chiamata a pronunciarsi», replica Arnold Nesselrath, direttore dell'arte bizantina medioevale e moderna nei Musei vaticani. Svicola dalle polemiche. Però la faccenda di quei nudi e di quel piccolo sesso esposto (che ricorda i «braghettoni» dipinti da Daniele da Volterra a copertura dei nudi nel *Giudizio universale* alla Cappella Sistina) andrà affrontata. Soprattutto se nasconde davvero scottanti implicazioni teologiche. Almeno oggi il rischio di bruciarsi come a metà '500 non dovrebbe esistere.

LETTERATURA E FILOSOFIA. Insolita antolgia del grande scrittore

La politica per Blanchot

■ di Beppe Sebaste

Chi pensava che l'opera di Maurice Blanchot, tra i più raffinati scrittori francesi del secondo Novecento, da sempre all'intersezione di letteratura e filosofia, fosse solo un mormorio ininterrotto, troppo sommesso per urtare con la cosiddetta realtà politica e perfino per tematizzarla, si ricrederà leggendo gli scritti d'occasione che Cronopio ha da poco mandato in libreria, a cura di Carmelo Colangelo: *Nostra compagna clandestina (scritti politici 1958-1993)*. Un saggio del curatore alla fine del volume illumina i nessi che i suoi scritti politici d'occasione hanno con l'opera forse più nota, *L'infinito intrattenimento*, le cui letture iperletterarie degli ultini decenni occultavano la radicalità politica.

Una radicalità, quella di Blanchot, che dai tentativi teorici di una fuoriuscita dal nichilismo del primo Novecento approdava all'affermazione di una negazione che si nutriva delle istanze più «infernali» della sofferenza - le esperienze dei deportati dai lager -, delle testimonianze dell'umano di scrittori come Robert Antelme, l'autore di *La condizione umana*, o di Dyonis Mascolo, propugnatore di un «comunismo» come estensione massima della «comunicazione». La conversione politica di Blanchot si nutrì anche dell'incontro con le tematiche dell'ebraismo più o meno messianico, poi coi primi scritti di Emmanuel Lévinas, che proponevano l'abbandono dell'ontologia a favore di un'«etica come metafisica prima»; e con l'adesione a una soggettività, culturale e sociale, incarnata dai dannati della terra, coloro che sono anteriori alla sfera del bisogno e del valore, coloro che «si agitano tra l'essere e il nulla», portatori di una «mancanza a essere», di una «fame», di un tormento che «abolisce completamente il tempo».

Da' una bella scossa rileggere pagine filosofiche che non si sottraggono al confronto con le istanze politiche radicali, e che designano uno spazio letterario come luogo di confrontazione e redazione di tali istanze, quelle di «un rifiuto che afferma». Il libro, che prende il titolo dal saggio dedicato a Lévinas nel 1980, raccoglie anche i volantini, le lettere, gli articoli sparsi e spesso senza firma che Blanchot fece circolare negli anni attorno al '68, le dichiarazioni scritte a nome del Comitato d'azione studenti-scrittori nel maggio '68, con Michel Leiris, Natalie Sarraute, Maurice Nadeau, Marguerite Duras e molti altri. Ci sono i memorandum, i progetti di riviste, gli scritti preparatori per la *Revue Internationale* (1961-62) che, come nella migliore tradizione (praticata da Walter Benjamin), spesso contengono in modi fulminanti idee e intenzioni centrali nell'opera vera e propria, colti nella loro forma sorgiva e dinamica. E tanto si potrebbe citare: l'attenzione alla traduzione dei testi e alle letterature di altri paesi («il traduttore sarà, in un certo senso, il vero scrittore della rivista»); l'idea che lo scrittore ha il compito di «dire il mondo», ma con modi e responsabilità del tutto diversi da quella dell'*engagement* sartriano, perché la politicità dello scrittore è sempre «indiretta», e proprio per questo «arriva al senso nascosto della radice»; la predilezione per le «forme brevi», per il «frammento», e l'esigenza di una «discontinuità essenziale»; riflessioni sul romanzo, sulla guerra, sul «milite ignoto» (la memoria dei senza nome); e la rubrica, attentamente esposta dal Blanchot progettatore di riviste, intitolata *Il corso delle cose*, da cui scelgo un esempio tra i tanti: «La conquista dello spazio», ovvero «riflessioni sul luogo» (che anticipano la critica alla retorica della globalizzazione e a quella concomitante di patria): «La libertà acquisita (sia pure in modo ancora illusorio) nei confronti del luogo, questa sorta di levitazione della sostanza umana ottenuta per distacco dal luogo, è venuta a prolungare e per un momento concludere il lavoro attraverso il quale la tecnica sconvolge le attività sedentarie, distrugge i particolarismi umani, fa uscire l'uomo dall'utopia dell'infanzia (se è vero che questa cerca il ritorno al luogo). Ma non appena Gagarin aveva apparentemente abbandonato il luogo, Krusciov gli porgeva il saluto in nome della terra, la sua "patria". Così l'uomo di Stato vede nel cosmonauta non colui che mette in questione il luogo, ma colui che lo consacra nel suo prestigio…».

È nel rifiuto radicale e nel pensiero dell'impensato il messaggio di questi scritti

Come spesso, il libro è molto più ricco dello sguardo del recensore. Il quale ne consiglia la lettura attenta a quanti oggi discutono, e con ragione, su letteratura e restaurazione, sulla marginalizzazione delle idee, sulla possibilità di uno «spazio letterario» che sia anche, necessariamente, uno spazio politico di diversa natura.

Nostra compagna clandestina (scritti politici 1958-1993)
Maurice Blanchot
pagine 263, euro 19,00
Cronopio